

BEAUBOURG

Il Centre Pompidou, luogo d'incontro di giovani artisti e performer, musicisti e skater, presta il nome alla collana di Edizioni Clichy che dà voce allo spirito della cultura pop, in tutte le sue espressioni: dalla musica al cinema alla danza, alla narrativa postmoderna che sappia venire incontro ai lettori più diversi. Un percorso aperto, curioso, che si apre a ogni tipo di espressione, compresa la graphic novel, e che esplora senza snobismi quello che si muove intorno a noi.

© Edizioni Clichy - 2014

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizionichy.it

ISBN: 978-88-6799-115-0

GIORGIO DELL'ARTI

I NUOVI
VENUTI



Edizioni Clichy

I NUOVI VENUTI

«Gli anti-autoritari vogliono che il primo atto della rivoluzione sociale sia la soppressione dell'autorità.

Hanno mai visto una rivoluzione, questi signori?

La rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che esista, un atto col quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di baionette, fucili, cannoni, i mezzi più autoritari che esistano. La parte che trionfa deve mantenere la sua autorità con la paura che le sue armi incutono ai reazionari. Forse che la Comune avrebbe potuto resistere un sol giorno, se essa non si fosse servita dell'autorità di un popolo in armi contro la borghesia? Non dobbiamo al contrario biasimarla perché ha fatto troppo poco uso della sua autorità?

Cosicché delle due cose l'una: o gli avversari dell'autorità non sanno quel che si dicono, e in questo caso non creano che della confusione; o lo sanno, e allora essi tradiscono la causa del proletariato. In tutti i modi essi servono solo la reazione».

Lenin, *Stato e rivoluzione*

I nomi sono tutti di fantasia

...quanto al modo in cui prendemmo lo Stato, i kosovari si presentarono alla Camera dei Deputati e, condotti dai commessi in precedenza comprati dal rag. Dominicis, entrarono facilmente nello studio dell'onorevole Fini, sorprendendolo mentre chino sulla scrivania leggeva qualcosa. Gli spiccarono il capo dal busto e, posata la testa su una poltrona, senza ulteriori disordini, chiesero di essere guidati, attraverso il passaggio segreto, fino a Palazzo Madama, dove gli uscieri del Senato, persuasi allo stesso modo dal buon Dominicis, aprirono la porticina e li lasciarono salire fino allo studio del Presidente, avvocato Schifani. Il Presidente, quando i kosovari spalancarono la porta,

stava frugando in un cassetto, e i kosovari, temendo che avesse saputo qualcosa e fosse alla ricerca di una pistola, gli tirarono in fronte. Lo staff dei due Presidenti - consigliere Alberto Solia, dottoressa Rita Marino, dottor Roberto Alesse, ministro D'Elia, portavoce Alfano, e, dall'altra parte, dottoressa Annamaria Palma Guarnier, coordinatrice Letizia Cecinelli, portavoce Benedetti, consiglieri Archi e Mediri - veniva nel frattempo soffocato con dei cuscini.

Il gruppo dei kosovari a cui il bravo Dominicis aveva affidato il Quirinale avvertì, tramite cellulare, che il Presidente era fuggito e, con lui, non v'era più traccia della signora Clio. Né dello staff, segretario generale Donato Marra, vicesegretario dottor Flavio Salvadori, vicesegretario per la documentazione e le relazioni esterne dottor Filippo Romano, consiglieri Berarducci, Guelfi, Sechi, Stefanini,

Mosca Moschini, Cazzella, Cascella, Fotia, Godart, Gifuni, Levi, Zincone, Schmit, Oxilia. Era normale che costoro non fossero nei loro uffici, ma, cercati casa per casa, risultarono ugualmente irreperibili. Le varie cameriere, maggiordomi ecc., benché picchiati, talvolta a morte, non seppero dar notizie. I francesi ci informarono che certi autonoleggi fedifraghi avevano messo a disposizione delle macchine, i transfughi s'erano mossi tra stazioni ferroviarie minori, alcuni, sapemmo, imbarcati su un Cessna 510 a Pisa, s'aggiravano adesso tra Marsiglia e Lione, qualcuno aveva già raggiunto Parigi, pensione Trocadero, rue de la Pompe (retta infatti da un'italiana sposata a un francese), per ora li controllava la Dsge, sarebbero poi stati passati ai servizi interni.

È paradossale, ma il cavalier Berlusconi non ebbe la prontezza di rifugiarsi alle Bermude. All'ultimo momento, in-

formato tardi e male di quello che stava accadendo, credette che non l'avremmo trovato all'ultimo piano del vecchio Gallia. Lo trovammo invece, rannicchiato sul letto della stanza 783, piastrellata di bianco e verde, con i balconi, vista mozzafiato, arredi antichi, asciugamani caldi, i kosovari lo buttarono giù dalla finestra in pigiama com'era, dissero poi che non aveva nulla del personaggio che si vede in tv, un vecchietto, piuttosto, raggrinzito e pelato. I kosovari andarono quindi in cerca dei berlusconiani e degli ex fascisti, li trovarono invero tutti, ammazzarono La Russa a sberle, infilarono uno spillone nella nuca di Bonaiuti, esagerarono, non bisognava strappare i denti a Gianni Letta. Matteoli, Alfano, Paolo Romani, Sacconi e gli altri furono messi al muro e fucilati. Idem lo staff di Mediaset. Ennio Doris, benché banchiere, e i cinque figli, maschi e femmine, soppressi uno

per uno, anche se avevamo remore per le donne e avevamo anzi predisposto per le varie Gelmini, Santanché, Brambilla, Minetti, e, sull'altro lato, Melandri, Serracchiani, Sereni, Finocchiaro, e quant'altre di qua e di là, avevamo in effetti un Parlamento di bellissime, ordinammo dunque che si aprissero per queste qui delle case nelle varie città, non solo Roma, Milano, Torino, Napoli, ma anche le minori, le facemmo girare alla vecchia maniera, con cambi ogni quindici giorni, e ci fu calca alle casse delle maîtresses.

Una frana avendo bloccato la statale 113 presso Gioiosa Marea, i sindaci di Gioiosa Marea, Capo d'Orlando e Ficarra - signori Ignazio Spanò, Enzo Sindoni, Basilio Ridolfo - guidarono un corteo di 4-500 uomini e donne che, entrati nella stazione ferroviaria di Gioiosa, si sdraiarono sui binari. Costoro, ancora ignari del fatto che c'eravamo impossessati del-

lo Stato, protestavano per sollecitare la rimozione da parte dell'Anas delle pietre che impedivano il passaggio delle automobili. Cercammo il capostazione, e la voce dall'altro capo del filo, voce siciliana, lamentosa e piagnucolante, sostenne che Gioiosa, o Giojosa, era ormai declinata fino al punto di non avere più lo scalo merci. Era quindi inutile telefonare, perché erano stati addirittura dismessi da dieci anni l'apparato Ace, gli Impianti del Blocco Elettrico Manuale, il Segnalamento di Protezione e Partenza nei due Sensi, era stata soppressa anche la Direzione Movimento, quindi non c'era nessuno a cui rivolgersi. Chiedemmo tuttavia del Capo Stazione e ci fu risposto che meno che mai, in quel contesto, era disponibile un Capo Stazione, trattasi ormai - disse la voce siciliana - di fermata impresenziata, inutile telefonare a Bagheria o a Barcellona-Castroreale, essendo declassificate

anche loro. La voce siciliana aggiunse: «Possiamo casomai parlare con quelli che guidano il treno» e a questo rispondemmo dando disposizioni affinché il treno, giunto in vista degli sdraiati, tirasse dritto e passasse sui loro petti. La voce si ridestò: «Ma allora sarà meglio rivolgersi ai Carabinieri», disse. Chiamammo quindi i Carabinieri della stazione di via Calvario. Essi erano appena stati informati intorno ai Nuovi Venuti, ma conoscevano anche, uno per uno, quelli che s'erano sdraiati sui binari. Dissero quindi: «Questo, Eccellenza, di passargli sopra con la locomotiva, come potremmo? Finora ci si è tenuti in modo affatto diverso». Il tenente, di nome Sebastiano Emma, disse che tra gli sdraiati stavano pure sua moglie e suo fratello. Il treno era adesso fermo a Brolo-Ficarra, altra stazione declassificata, stazione a cui avevano chiuso pure il Fabbricato Viaggiatori. I condu-

centi, non ignari del gruppo sdraiato sul binario, erano scesi a terra e, in attesa di istruzioni, stavano bevendo birra al Bar New Moon di piazza Vittorio Veneto. All'ordine di proseguire senza badare agli sdraiati sobbalzarono e risposero di no. Mandammo dunque un gruppo dei nostri al Bar New Moon di piazza Vittorio Veneto per eliminarli, e un altro gruppo alla stazione di Brolo-Ficarra, con l'ordine di rimettere il treno in movimento. Giunti in Gioiosa, e rimesso in moto il treno, fecero senz'altro passare le ruote sui petti degli sdraiati, proiettando pezzi di corpo a destra e a sinistra. I nostri portarono quindi il treno fino a Messina, quelli che avevano le coincidenza essendo già scesi a Brolo e poi fuggiti. Il convoglio entrò nella stazione di Messina con quattro ore di ritardo. Ordinammo che di questo episodio si desse conto, e dettagliatamente, nei telegiornali, mostrando

i video e facendo sentir bene il rumore delle ossa che si frantumavano. Volevamo con questo rendere noto che uno solo era titolare della forza, e che quell'uno eravamo noi. Ordinammo subito dopo a Palmiano e a San Donato di sospendere fino a nuovo ordine l'erogazione di energia elettrica e demmo il via libera a Rapetto per la manomissione dei dns, previo attacco semantico o casomai a forza bruta.

C'era il problema della Chiesa, con cui non volevamo in alcun modo guastarci. E del resto anche la Chiesa era stata informata in anticipo di quel che sarebbe accaduto. Il cardinale Menni, da cui andammo col buon Dominicis, aveva casa dietro a piazza del Sant'Uffizio, terzo piano. Ci fece accomodare in cucina e preparò il caffè. Protestò per i massacri e precisò che il Papa non avrebbe potuto sopportare violenze. Rispondemmo che si trattava qui di ristabilire alcuni prin-

cipi, senza i quali non è possibile alcuna morale. «Quali principi?», chiese il cardinale. E rispondemmo: «prima di tutto il principio che l'amicizia tra i popoli s'impertina sul rispetto del debitore verso il Creditore, nemico dei popoli dovendo considerarsi quello che prende i soldi e non li restituisce, continua a prenderli e non c'è speranza che li restituisca. Tutti sanno - aggiungemmo - che tendenza insopprimibile del debitore è non restituire, e nell'epoca in cui il debitore ingrassa le nostre madri, i nostri fratelli soffrono». Fummo quindi accompagnati dall'altra parte, sede del giornale Osservatore Romano, entrammo nella piccola stanza del Direttore e fummo rassicurati sul fatto che all'Angelus il Papa, uomo prudente, avrebbe parlato d'altro.

Fu certamente grazie all'aiuto segreto del Vaticano che si rese possibile qualche fuga all'estero. Metto la mano sul fuo-

co per quanto riguarda il Quirinale. Ma non avvertirono l'onorevole Casini, che i nostri trovarono seduto nella prima fila del cinema Barberini in Roma. Casini, svegliato dai kosovari, fece le viste di una grossa sorpresa, e gli fu impedito di alzare la voce. Le luci in sala vennero accese, gli spettatori gridavano e facevano ressa alle porte, i kosovari chiusero Casini in un sacco, lo ficcarono nel portabagagli, poi lo portarono a Tor Tre Teste, non cessava di agitarsi e urlare, lì lo impalarono.

Molti s'erano chiusi in casa, ma molti si precipitarono fuori, nelle strade e nelle piazze, per festeggiare l'arrivo dei Nuovi Venuti. Vedevamo dalle finestre dei nostri uffici questi balli pubblici, queste manifestazioni di giubilo. In odio ai politici di prima, festeggiavano convinti che sarebbe arrivata l'Età dell'Oro. Non sapevano che, al contrario, ogni Età dell'Oro s'era appena conclusa.